

ITALIANI ACCALAPPIATI

Fino ai tempi recenti non sapevo come e perché, oltre quattro decenni fa, il governo britannico avesse deciso di internare e deportare molte migliaia di innocenti profughi tedeschi, austriaci e italiani che lavoravano in Inghilterra, per poi incominciare a rilasciarli poche settimane dopo, molto tempo prima che il pericolo di un'invasione tedesca si fosse dissolto. Ora ho letto *Accalappiateli tutti!*, una storia dell'internamento degli stranieri in Gran Bretagna, scritta da Peter e Leni Gillman e basata sull'approfondito studio di documenti ufficiali resi pubblici trent'anni dopo la fine della guerra, nonché su colloqui con molti dei sopravvissuti. Il libro rivela uno sconfortante quadro di insensibilità ufficiale, beghe e intrighi tra ministeri, isteria giornalistica, pubbliche menzogne, comprese quelle dette in parlamento e ai governi dei Dominion, e, come John Maynard Keynes disse di David Lloyd George, di decisioni prese su fondamenti diversi dalla vera sostanza del problema. Il libro racconta anche delle molte sofferenze causate da tale politica e delle poche persone rette la cui capacità di umana compassione e di azione conseguente riuscì a invertire la tendenza generale.

La storia ha inizio nell'autunno del 1939, quando il Ministero degli Interni e quello della Guerra si preoccuparono di evitare una ripetizione di quanto era accaduto durante la prima guerra mondiale, ossia l'internamento indiscriminato di quasi 30.000 Tedeschi, in massima parte del tutto innocui, in squallidi campi di concentramento. Il Ministro degli Interni, Sir John Anderson, fece a tale scopo istituire appositi tribunali che, qualificando i Tedeschi e gli Austriaci presenti in Inghilterra quali profughi sfuggiti all'oppressione nazista, ordinaronon l'internamento solo di quelli ritenuti simpatizzanti del regime hitleriano.

Il 9 aprile 1940, le truppe tedesche invasero la Norvegia, con la collaborazione, a quanto fu detto, di una quinta colonna formata da nazisti norvegesi e agenti tedeschi che si erano finti profughi antinazisti. Il mese dopo, i Tedeschi invasero anche i Paesi Bassi e il Belgio e Winston Churchill sostituì Chamberlain nella carica di primo ministro. Churchill tenne la sua prima riunione di gabinetto l'11 maggio. Per le insistenti richieste dei Capi di Stato maggiore, al riluttante Anderson fu ordinato di abbandonare la politica illuminata fin allora seguita e di internare tutti i Tedeschi e gli Austriaci maschi residenti presso le coste che potevano essere minacciate d'invasione. Pochi giorni dopo Sir Nevill Bland, ambasciatore britan-

nico all'Aja, rientrò a Londra con storie allarmanti di gravi atti di spionaggio e sabotaggio commessi da civili tedeschi residenti in Olanda. La sua fotografia ne mostra l'espressione altezzosa e vuota, quasi fosse un personaggio tratto da un romanzo satirico di Evelyn Waugh sull'aristocrazia inglese. Bland sentiva che era venuto il suo grande momento, e alla fine di maggio, in una trasmissione radiofonica, mise solennemente in guardia la nazione: "Il pericolo non è il tedesco o l'austriaco che viene scoperto. E quello invece, uomo o donna che sia, troppo astuto per farsi scoprire". Ponderata questa profonda verità, i Capi di stato maggiore avvertirono il gabinetto che "i profughi stranieri (sono) un fascio di attività sovversive molto pericoloso", raccomandando che venissero tutti internati. "Si dovrebbero prendere le misure più dure per eliminare qualsiasi possibilità d'attività di un'eventuale Quinta colonna". Il 24 maggio Churchill comunicò al gabinetto di essere favorevole all'allontanamento di tutti gli internati dal Regno Unito. Terranova e Sant'Elena erano due dei luoghi remoti e inospitali dove il primo ministro proponeva che fossimo banditi. Il generale sudafricano Jan Smuts ebbe una trovata anche migliore, suggerendo le isole Falkland. Il 10 giugno, quando l'Italia dichiarò la guerra, Churchill ordinò al Ministero degli Interni di "accalappiare" tutti gli Italiani che vivevano in Inghilterra.

Fra i 4000 Italiani internati nelle due settimane successive, e fra quelli ritenuti più pericolosi e in seguito scelti per la deportazione oltremare, c'erano H. Savattoni, chef del ristorante del Savoy Hotel, che lavorava lì dal 1906, D. Anzani, segretario della Lega antifascista per i diritti dell'uomo, Piero Salerni, un ingegnere della cui opera avrebbe avuto urgentemente bisogno il Ministero per la produzione aeronautica, Alberto Loria, un ebreo che era venuto in Inghilterra nel 1911, e Umberto Limentani, letterato, dantista emerito e impiegato presso il servizio italiano della BBC. Tutti, tranne Loria e Limentani, morirono affogati nel naufragio dell'*Arandora Star*. In seguito, Limentani diede un'efficace descrizione del modo in cui riuscì a salvarsi¹. Dopo la guerra divenne docente di lingua e letteratura italiana all'Università di Cambridge, dove mi fece leggere il resoconto della sua esperienza.

In ossequio alle direttive dei capi di stato maggiore, pochi giorni dopo il Ministero della Guerra ordinò che i sopravvissuti all'affondamento dell'*Arandora Star* fossero imbarcati sulla *Dunera*, una nave diretta in Australia. Tra quelli messi a guardia degli internati, quando salirono a bordo della *Dunera* a Liverpool, c'era un giovane soldato di nome Merlin Scott. Quella sera, egli scrisse a casa una lettera:

Penso che i naufraghi italiani siano trattati in modo abominevole... e adesso sono stati mandati di nuovo in mare... L'unica cosa che quasi tutti paventavano con terrore, avendo perso

la prima volta padri, fratelli ecc.... Molta della roba che avevano gli fu semplicemente portata via e gettata a mucchi sotto la pioggia; a ciascuno fu lasciato solo il minimo indispensabile. Inutile dirlo, varie persone - compresi dei poliziotti! - cominciarono a servirsi di quanto era stato forzamente abbandonato. Gli internati furono fatti correre verso lo scalandrone e sospinti con le baionette, con gente intorno che li scherniva... Erano arrivati mucchi di telegrammi per loro da parte di parenti, e quasi tutti dicevano soltanto: "Grazie a Dio sei sano e salvo" ma non glieli fecero nemmeno vedere. I telegrammi "dovevano" andare ad un Ufficio Censura... Alcuni internati dissero di non ricevere posta da sei mesi.



Merlin Scott con la madre Lady Dorothy ed il cane Taris agli inizi degli anni '30

Poco dopo che la *Dunera* ebbe lasciato il porto, un sommersibile tedesco le lanciò contro due siluri, ma la nave stava virando proprio in quel momento e i siluri la mancarono di un centinaio di metri.

Il padre di Merlin Scott, Sir David Montagu Douglas Scott, era vicesottosegretario al Ministero degli Esteri. La lettera di suo figlio fece il giro di tutto il ministero e venne mostrata a Lord Halifax, che era allora ministro. Egli la inoltrò a Sir John Anderson, Ministro degli Interni, con un appunto in cui manifestava preoccupazione circa i cattivi effetti che tanta disumanità avrebbe potuto avere sull'opinione pubblica in patria e negli Stati Uniti. Halifax e Anderson convinsero alla loro tesi Chamberlain, che fin allora era stato il principale esecutore della politica di depor-

tazione decisa da Churchill, e il 18 luglio, solo una settimana dopo che Scott aveva scritto la sua lettera da Liverpool, Chamberlain persuase il gabinetto che “le persone note per la loro attiva ostilità ai presenti regimi al potere in Germania e in Italia, o che per altri motivi non erano desiderabili in stato di internamento, avrebbero dovuto essere liberate”. Il gabinetto convenne anche che “l’amministrazione interna, ma non la sorveglianza” dei campi di internamento fosse trasferita dal Ministero della Guerra al Ministero degli Interni. Le deportazioni cessarono.

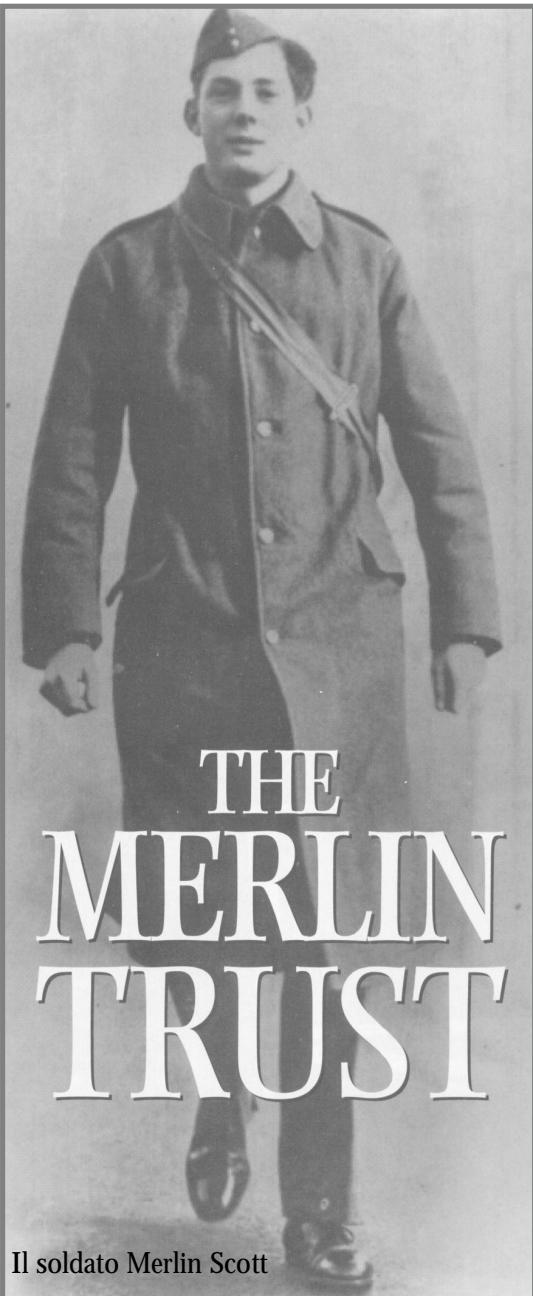
Il governo canadese in un primo tempo respinse con veemenza la proposta, fatta da Paterson, di lasciar liberi in Canada quei profughi deportati che non volevano far ritorno in Inghilterra, e il Dipartimento di stato americano rifiutò di ammettere negli USA anche i profughi che erano già in possesso del visto d’ingresso prima di venire internati. Al principio del 1941, Ruth Draper, famosa show-woman, si esibì ad Ottawa, a favore della Croce Rossa canadese. Dopo la recita, il primo ministro le domandò che cosa potesse fare il Canada per sdebitarsi. Lei gli disse:

C’è un giovane innocente, che conosco fin da quando era bambino, il quale è detenuto in uno dei vostri campi di internamento, dietro il filo spinato, senza aver commesso nulla e senza aver avuto alcun processo.

Il primo ministro canadese diede ordine che il giovane fosse liberato e la sua decisione diede il via ad una serie di rilasci. Quando tornai a visitare il Canada, nell’ottobre del 1943, l’ultimo campo d’internamento era appena stato chiuso. Il libro di Peter e Leni Gillman dimostra come anche in tempo di guerra il senso di umanità delle persone possa talvolta prevalere contro i militari e i politici più incalliti.

Per quanto ne so, la ricerca storica non ha convalidato le odiose dicerie circa attività spionistiche o di sabotaggio da parte di Tedeschi che si spacciavano per profughi politici, né in Norvegia né in Olanda; né vi fu anche un solo caso di un profugo tedesco o austriaco in Gran Bretagna che abbia aiutato il nemico. Merlin Scott, la cui lettera salvò dall’internamento tanti Italiani che vivevano in Inghilterra, restò ucciso combattendo proprio contro gli Italiani in Libia durante la prima avanzata britannica, al principio del 1941.

Sir David Montagu Douglas Scott, il padre di Merlin, seppe la verità sulla morte del figlio solo 44 anni più tardi, poco dopo il suo novantesimo compleanno, allorché ricevette questa lettera da un soldato che aveva combattuto in Africa agli ordini del figlio:



THE MERLIN TRUST

Il soldato Merlin Scott

“L’8 maggio, in occasione della celebrazione del quarantesimo anniversario della vittoria in Europa, ho ripensato a quale privilegio sia stato per me combattere agli ordini di Sir Merlin Douglas Montagu Scott, comandante di plotone delle autoblindo porta-mitragliatrici leggere della Compagnia A, 2° Battaglione, Brigata Fucilieri.

Sir Douglas e io ci trovavamo a bordo di un’autoblindo quando fummo richiamati dal nostro avamposto per entrare in combattimento presso Hell Fire Pass, in Egitto. Egli lasciò il mio carro per salire sul carro comando pilotato dal fuciliere Savage. Il sergente Whiteman, che era il sergente del mio plotone, salì sulla mia autoblindo al suo posto. Andammo all’attacco frontalmente e fummo fatti segno a un fuoco così violento che, a seguito di un segnale dato da Sir Douglas, dovemmo ripiegare. Tutti i carri ripiegarono, tranne il suo. Il sergente Whiteman e io ci spingemmo di nuovo avanti con l’autoblindo per vedere che cosa fosse accaduto e, mentre ancora perdurava il pesante fuoco nemico, trovammo il pilota di Sir Douglas morto e lo stesso Sir Douglas gravemente ferito al petto. Agganciammo con una catena l’autoblindo per trainarlo lontano dalla linea del fuoco, ma il carro affondò entro una buca che era servita da postazione per mitragliatrice. Fummo costretti a sganciare

la catena, e per far ciò dovemmo spostarci in direzione del nemico, poi girare e riagganciare il carro di Sir Douglas al fine di poter rientrare entro le nostre linee.

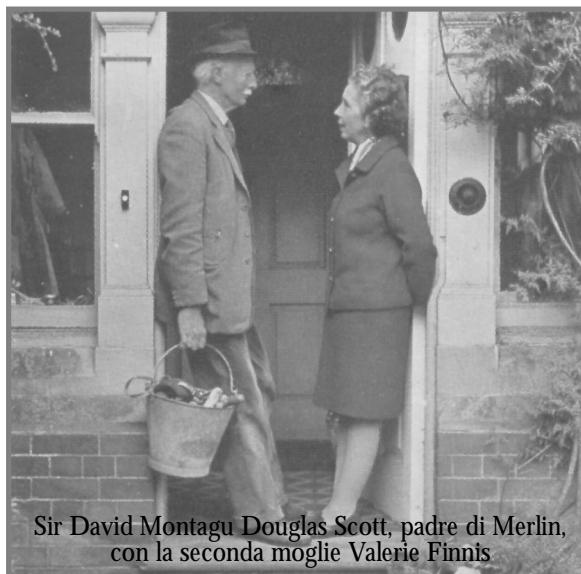
Informatomi circa le condizioni di Sir Douglas, mi fu detto che era morto durante il trasporto all'ospedale da campo. Il comandante di battaglione convocò il sergente Whiteman e me e ci ringraziò per quanto avevamo fatto, dicendo che la nostra azione sarebbe stata citata nel suo rapporto per il conferimento di una medaglia. E' triste dire che lo stesso sergente Whiteman fu ucciso poche settimane dopo.

La mattina, in cui si svolse quest'azione, era molto presto, Sir Douglas, facendo quattro chiacchiere con me, mi disse che se non fosse stato per la guerra forse non avremmo mai avuto occasione di conoscerci.

La ragione per cui scrivo è che, fra le persone che parteciparono all'azione, potrei essere l'unico sopravvissuto ancora rimasto e molte volte ho avuto l'intenzione e il desiderio di farvi conoscere la mia testimonianza diretta.

Sir Douglas Montagu Scott era un ufficiale e gentiluomo eccellente e valoroso, ed è stato per me un grande onore e piacere servire alle sue dipendenze.”

Sir David mi disse che, fin da ragazzo, Merlin aveva dimostrato un vivo sentimento di umanità. Quando gli era arrivata la sua lettera da Liverpool, lui era al Foreign Office, a capo della sezione per gli affari americani, il che l'aveva messo in condizione di porre efficacemente in guardia il ministro degli Esteri, Lord Halifax, contro i dannosi effetti che il maltrattamento degli Italiani avrebbe potuto avere



Sir David Montagu Douglas Scott, padre di Merlin, con la seconda moglie Valerie Finnis

sull'opinione pubblica negli Stati Uniti. Quando gli feci visita, nel settembre del 1985, era cieco e costretto all'immobilità su una poltrona, ma una donna che l'aveva frequentato fino a pochi anni prima me lo descrisse come il più bell'uomo che avesse conosciuto. Sir David morì nell'agosto del 1986², qualche mese prima del suo centesimo compleanno. La vedova mi disse che non si era mai ripreso dalla morte di Merlin.

¹ **(Il racconto di Limentani)** Nel maggio precedente il governo inglese, preso dal panico, aveva internato tutti i tedeschi che si trovavano in Gran Bretagna, per la maggior parte sfuggiti al nazismo. Quando l'Italia dichiarò la guerra, automaticamente furono internati anche gli italiani. Dal novembre del 1939 lavoravo alla sezione italiana della BBC, e mai mi sarei aspettato di essere internato. Invece il 13 giugno 1940 due agenti vennero a prendermi alle sette di mattina (gentilmente mi consentirono di telefonare alla BBC dove mi fu promessa una rapida liberazione) e mi condussero al campo di internamento di Lingfield, un ippodromo adibito a questo scopo, dove con almeno altri 10 o 12 internati dormivo nel box di un cavallo, su un materasso riempito di paglia e dove si pativa letteralmente la fame. Dopo una decina di giorni fummo trasferiti a Bury, nel Lancashire, in un campo ancora peggio attrezzato: una vecchia fabbrica tessile, da tempo in disuso, senza impianti sanitari, dove, con almeno altri 200 internati, dormivo sul pavimento unto di un grande stanzone, su un materasso riempito di paglia solo a metà. Il vitto era ancora peggiore e forse è stata l'unica volta in vita mia in cui ho sofferto veramente la fame.

Non era stato dato corso all'ordine di liberazione che la BBC aveva immediatamente ottenuto perché, nella confusione di quelle giornate, non erano riusciti a trovarmi fra le decine di migliaia d'italiani internati.

Una delle cose più penose dell'internamento era l'incertezza su quello che sarebbe accaduto. Non sapevamo cosa ne avrebbero fatto di noi né quanto questa situazione sarebbe durata. La maggior parte degli italiani fu poi mandata nell'isola di Man.

Il 30 giugno, assieme a qualche altra decina di giovani scapoli dai venticinque anni in su, fui separato dal resto degli internati e trasferito a Liverpool: mi trovai davanti ad un grande transatlantico dipinto in grigio, l'*Arandora Star*. Subito ricordai di averlo visto ancorato ai Giardini, a Venezia, otto anni prima, tutto dipinto di bianco. Allora avevo pensato a quanto sarebbe stato bello poter fare un viaggio su quella nave! Ora che ne avevo la possibilità, la cosa si prospettava in una luce tutta diversa. C'erano due cannoncini, piccolissimi a dir la verità, uno a prua e uno a poppa, e da tutte le parti filo spinato. Mi ritrovai in una cabina due o tre piani sotto la coperta. Fuori della cabina, nella quale dovevo dormire sul pavimento con altri internati, c'era una sentinella inglese, col fucile e la baionetta innestata: mi disse che ci avrebbero portati in Canada. Durante la notte la nave salpò, e nel tardo pomeriggio del giorno successivo ci permisero di salire mezz'ora in coperta per prendere aria. Stavamo navigando fra la Scozia e l'Irlanda, proprio nel punto

in cui si vedono tutte e due le coste. Osservando la nave, notai che le scialuppe di salvataggio erano in pessime condizioni, avevano addirittura dei buchi: evidentemente erano state trascurate e davano poco affidamento. Durante la notte seguente, cioè fra il 1° e il 2 luglio, la nave doppiò la punta settentrionale della costa irlandese e uscì nell'Atlantico. La mattina dopo, alle sei e mezza, ancora dormicchiavo quando ci fu uno schianto terribile: doveva essere successo un disastro perché ebbi l'impressione che tutto cadesse. Dalla fessura sotto la porta vidi la luce spegnersi: l'impianto elettrico aveva cessato di funzionare. Mi domandai che cosa potesse essere accaduto e pensai a un urto contro un iceberg. Invece la nave era stata silurata da un sottomarino tedesco. Ho appreso più tardi che a bordo del sottomarino c'era il famoso comandante Prien che pochi mesi prima aveva affondato la corazzata *Royal Oak* a Scapaflow e che si era guadagnato una delle più alte decorazioni di guerra: vista una nave senza scorta, non aveva saputo resistere alla tentazione di lanciare un siluro.

A bordo c'erano circa 1800 persone: internati italiani, austriaci e tedeschi, e naturalmente anche alcune centinaia di soldati che ci scortavano. I miei compagni di cabina scomparvero immediatamente. Io rimasi qualche secondo a brancolare nel buio perché ricordavo di aver visto appese alla parete delle cinture di salvataggio. Ne trovai una e l'indossai. Poi, non so come, trovai la strada per salire in coperta. C'era un po' di panico, ma non credo di aver mai perso il sangue freddo perché l'avventura era arrivata così inaspettata da impedirmi di pensarci su. Per prima cosa salii sul punto più alto che trovai per capire se la nave stava veramente affondando: l'inclinazione aumentava continuamente. Vidi un marinaio che stava calando una scialuppa in mare e pensai che la cosa migliore era cercare di salirci; ma quando la scialuppa arrivò in mare mi resi conto che era come saltare dal quarto piano. Soltanto uno ci provò, fratturandosi il cranio (ma poi è sopravvissuto). Camminai allora lungo il fianco della nave per vedere se c'era modo di scendere con altri mezzi. Dapprima trovai alcuni internati italiani che aiutai a buttare in mare una specie di zattera (si trattava di una panchina, munita però di galleggianti) con la speranza di salirci sopra; ma anche in questo caso, arrivata la zattera in mare, il salto era troppo alto. Rinunciai ancora e cercai qualche altro mezzo. Trovai una corda che pareva facesse al caso mio, ma non mi accontentai nemmeno di questa. Continuai a cercare finché non trovai una scaletta di corda.

A questo punto attesi un poco, pensando che sarebbe stato opportuno scendere in mare solo all'ultimo momento, perché nell'Atlantico settentrionale fa molto freddo anche d'estate; per di più il cielo era coperto e il tempo piovigginoso. Quando cominciai a scendere mi resi conto che la fine era imminente. Giunto in mare mi allontanai il più possibile dalla nave per evitare di essere trascinato dal

risucchio.

Le poche scialuppe di salvataggio che erano state calate in mare erano occupate da marinai tedeschi internati. In tutto ce n'erano solo cinque o sei perché, a quanto è stato detto dopo, era stato impossibile calare quelle che si trovavano dal lato opposto a quello su cui la nave si inclinava. In mare c'erano però parecchi rottami e mi diressi verso uno di essi per servirmene da appoggio. Un altro italiano si aggrappò allo stesso pezzo di legno e assieme ci sforzammo di spingerlo il più possibile lontano dalla nave. Il poveretto si chiamava Avignone e ho visto poi il suo nome nella lista degli annegati. Molti di quelli che erano scesi in mare morirono infatti dopo poche ore per assideramento.

La nave affondava rapidamente. Affascinato dallo spettacolo, mi voltavo continuamente a guardare: il grande transatlantico, che avrà avuto una stazza di 15.000 tonnellate, s'inclinò sempre più rapidamente sul fianco facendo piovere in mare centinaia di persone. A questo punto l'acqua deve essere entrata nelle caldaie, perché c'è stato uno scoppio. Mentre la poppa affondava, la prua è emersa improvvisamente dalle acque e poi, con un rumore spaventoso, il transatlantico si è infilato obliquamente in mare in un ribollire di schiuma. Dappertutto c'erano rottami e cadaveri; c'erano anche chiazze di nafta che avevano preso fuoco.

Credo di essere rimasto in mare un paio d'ore. Dapprima cercai di salire su una panchina che poteva servire da zattera, ma non ci riuscii perché si capovolgeva ogni volta che ci provavo. Dopo un po' di tempo, circa un'ora e mezza, ho intravisto una scialuppa distante forse mezzo miglio; dico "intravisto", perché, anche se il mare non era mosso, le onde erano molto alte. Servendomi sempre del rottame come appoggio, mi diressi verso la scialuppa assieme ad un altro naufrago, credo che fosse un irlandese, probabilmente un soldato della scorta. Poco dopo però questi mi ha lasciato e si è diretto a nuoto verso la scialuppa: se ci sia arrivato o no, non l'ho mai saputo.

Quanto a me, mi tenni ben stretto a quel pezzo di legno pensando che ci sarebbero prima o poi venuti a salvare: forse è stata questa speranza che mi ha tenuto su di morale, per così dire. La cosa più curiosa è che la regolarità delle onde mi faceva venir in mente il *Cinque Maggio*: "Come sul capo al naufrago/ L'onda s'avvolge e pesa". Com'è vero, pensai, che l'onda si avvolge e pesa sul capo al naufrago! E poi ho cercato di ricordare come continuava: "L'onda sul cui del misero/ Alta pur dianzi e tesa/ Scorre la vista a scernere/ Prode remote invan". E poi? Ah, mi sono detto, quando torno a casa devo rileggere il *Cinque Maggio*.

Continuai a spingere il rottame per un po' ma mi resi conto che le forze venivano meno, che era troppo faticoso continuare in quella maniera e che mi conveniva nuotare direttamente verso la scialuppa. Era una decisione coraggiosa perché

al mondo non avevo altro appoggio all'infuori di quel pezzo di legno. Dopo un lungo sforzo, ero ancora abbastanza distante, sono arrivato vicino alla scialuppa. A quel punto ero così stremato che ho compiuto l'unico errore di tutta l'avventura: ho gridato "aiuto" in italiano. Ho saputo poi che su questa scialuppa, stracarica (avrà avuto 120 naufraghi a bordo) e che faceva acqua, un capitano inglese aveva detto che non c'era più posto e che se proprio si doveva prendere a bordo qualcuno, dovevano essere solo soldati inglesi. Per fortuna il comandante in seconda della nave (il comandante era perito nel naufragio), un certo Tulip che era al timone, come mi hanno raccontato poi, diede ordine che mi facessero salire perché in mare si deve soccorrere qualunque naufrago. E così, con l'aiuto di quelli che già si trovavano a bordo, riuscii a salire. Solo allora mi resi conto di quanto i miei polmoni stessero per scoppiare e di quanto il mio cuore fosse arrivato all'estremo delle forze. Pigiato fra la folla di naufraghi e tremante dal freddo chiesi qualcosa per coprirmi. Per tutta risposta presi un colpo in testa e mi ritrovai seduto sul fondo della scialuppa, con tre o quattro persone sulle mie spalle. Per un colpo di fortuna, allungate le mani, trovai un cappotto da marinaio e non so come riuscii a infilarmelo. Mi trovavo in una posizione alquanto scomoda, non solo per il peso che gravava su di me, ma anche perché l'acqua saliva lentamente dal fondo della scialuppa, che sarebbe certamente affondata dopo qualche ora, come alcuni dei naufraghi tedeschi si fecero premura di osservare. Fu allora che mi venne in mente il momento della partenza da Milano, quasi un anno prima: mio padre mi aveva raccomandato di evitare i pericoli! Al pensiero di trovarmi inopinatamente in mezzo all'Atlantico su una scialuppa che minacciava di affondare, non potei far a meno di sorridere. Passato un paio d'ore, con molti sforzi riuscii a sistemarmi in una posizione meno scomoda e a sollevarmi in modo da poter respirare. La nostra scialuppa cercava di tenersi in una zona non troppo lontana dalle poche altre che erano in vista, ma di soccorsi neppure l'ombra. Solo circa sei ore dopo il naufragio vedemmo un idrovolante *Sunderland* che perlustrava il mare e che evidentemente non trovava i naufraghi che stava cercando. Per fortuna, passato qualche minuto, riuscì ad avvistarci, lanciò un razzo e si allontanò. Fu in quel momento che capii che il soccorso sarebbe davvero arrivato. Ma passarono al tre due ore e solo allora, con un enorme respiro di sollievo, vedemmo all'orizzonte un cacciatorpediniere; si trattava di una nave canadese chiamata *St. Laurent*.

Dei 1800 passeggeri che si trovavano sull'*Arandora Star* solo 700 erano sopravvissuti, ma 700 persone su un cacciatorpediniere sono molte. Anzitutto, ci fu il problema di salire a bordo, cosa tutt'altro che facile. La nave si fermò al centro della zona in cui si trovavano i naufraghi, e le scialuppe dovettero avvicinarsi con i propri mezzi. Giunti sottobordo, un momento la tolda del cacciatorpediniere era

a una decina di metri più in alto della scialuppa e un momento dopo era il contrario: per saltare, occorreva cogliere l'istante in cui la scialuppa e la nave erano allo stesso livello. Non so come, riuscii anch'io a farlo. Appena a bordo dovetti allontanarmi al più presto perché (avevo naturalmente i piedi nudi) in quel punto la tolda scottava, probabilmente ero proprio sopra la sala macchine.

Anche se i marinai fecero il possibile per aiutarci, passammo una notte assai disagiata, stipati nei vari locali della nave. Mi trovai seduto su una panchina con altri dieci uomini in uno degli alloggi dei marinai in cui c'erano anche delle amache. Passai la notte così, seduto e abbastanza affamato: mi avevano dato una tazza di cioccolata calda e, se non sbaglio, del rum. Ma ero sano e salvo. Prima del naufragio avevo un raffreddore, che mi doveva essere passato durante il bagno involontario. Certo non fu una notte piacevole, anche perché, dopo l'esperienza subita, si era diffuso fra noi il timore alquanto irrazionale di essere silurati di nuovo. La mattina dopo, il 3 luglio, arrivammo in Scozia e sbucammo a Greenock. Due o tre naufraghi erano morti durante il tragitto, altri dovevano essere ricoverati in ospedale. Poco prima dello sbarco chiesero se avevamo bisogno di cure; io risposi di no, ritenendomi in condizioni normali di salute. Però, imbattutomi in un paio di quelli che erano stati con me in cabina sull'*Arandora Star*, mi consigliarono di chiedere il ricovero in ospedale. Non ero abituato ad andare in giro a piedi nudi, e mi accorsi che i piedi erano un po' gonfi per il freddo preso in mare. Seguii il loro consiglio e fu una gran fortuna perché quelli che non andarono in ospedale furono imbarcati il giorno dopo per l'Australia: la loro nave fu silurata, non ricordo più dove, e, anche se non è colata a picco, l'avventura deve essere stata abbastanza violenta.

Ecco, dunque, questa miserabile schiera di naufraghi sulla deserta banchina del porto di Greenock, in balia degli eventi. Avevo addosso il cappotto da marinaio trovato nella scialuppa, ma avevo i piedi nudi e anche d'estate in Scozia fa parecchio freddo. Dopo qualche tempo si aprì una specie di ricovero della Croce Rossa, dove peraltro più di una galletta non ci poterono dare. Qualcuno dovette però finalmente accorgersi della nostra presenza; verso mezzogiorno arrivarono degli autobus che ci portarono, lungo il Firth of Clyde, in un ospedale. Scoprimmo poi che era il Mearnskirk Emergency Hospital, situato nei pressi di Glasgow. Avevo soprattutto bisogno di un bel bagno perché ero coperto di nafta da capo a piedi; invece potei lavarmi appena con una spugna. Poi ci misero a letto e finalmente potemmo gustare il riposo tanto necessario dopo le vicende del giorno e della notte precedenti. Siamo rimasti in ospedale per una settimana, ben nutriti e ben curati: eravamo i primi ricoverati in un ospedale costruito apposta per le necessità belliche. Le infermiere erano particolarmente premurose e, salvo che si

doveva restar a letto e che alla porta della camera c'era una sentinella, non ci si poteva certo lamentare del trattamento. Dopo una settimana o poco più, ci diedero dei vestiti, a dir la verità alquanto comici perché o troppo lunghi o troppo corti, e delle scarpe, anch'esse non proprio su misura, nonché degli oggetti di prima necessità, come il rasoio, dato che avevamo perso tutti i nostri averi. Intorno all'11 o al 12 di luglio ci fecero salire su un autobus che ci condusse in un nuovo luogo d'internamento; si capì poi che avevamo attraversato la Scozia, anche se non sapevamo che il severo edificio dalle mura massicce, circondato di filo spinato, in cui fummo rinchiusi, era il Donaldson School Hospital, alla periferia di Edimburgo. Dopo qualche giorno ebbi il permesso di scrivere alla BBC, e soltanto allora i miei colleghi di Londra seppero che ero vivo: il mio nome figurava infatti per errore nella lista degli scomparsi. All'ordine di liberazione, che la BBC aveva ottenuto per me fin da principio, venne dato corso il 31 luglio e, primo fra tutti gli internati, fui di nuovo libero. Un soldato mi accompagnò in tram fino alla stazione di Prices Street dove salii su un treno per Londra.

La sera stessa ero finalmente a Londra e la mattina seguente ero di nuovo ai microfoni della BBC, dove rimasi fino al settembre 1945, cioè per tutta la durata della guerra.

Max Perutz

² (n.d.r.) La scomparsa di Sir David Montagu Douglas Scott KCMG-OBE (1887-1986) fu ricordata sul London Times il 28 agosto 1986 da un articolo scritto dalla Dr.ssa Miriam Rothschild FRS. Questo articolo diceva:

Un corrispondente scrive:

Si avverte in modo chiaro che nessun necrologio sul Times o in qualsiasi altro posto riesce ad esprimere il senso di smarrimento e di dolorosa perdita che proviamo nel ricevere la notizia che David Scott ci ha lasciato.

“Tu eri la stella mattutina tra i viventi” si sarebbe oggi potuto scrivere per lui. La cosa curiosa è che chiunque venisse in contatto con lui - anche se brevemente - con questo individuo unico, sentiva istantaneamente che, se il mondo fosse stato popolato con altri David Scotts, non ci sarebbero stati problemi da risolvere se non quelli che sfuggono al controllo e all'influenza umana. Cerchi invano una definizione adeguata. L'epitomo dell'integrità? Saggezza ed introspezione profonda, temperata di humor? Tolleranza unita a principi fermi e luminosi? Una comprensione ed un apprezzamento sensibile e grazioso sia della Natura che dell'arte? Una operosità attiva? Un animatore con simpatia senza confini per le debolezze delle quali l'uomo è erede? Un dispensatore di arcobaleni? Tutto vero ma, anche quando tutte queste defi-

nizioni fossero messe insieme, tristemente inadeguato. Ma devi sapere che quando l'Angelo del Giudizio ti chiederà se ci sia qualcosa da dire in tuo favore, l'affermazione “Io conoscevo David Scott” porrà fine immediatamente ad ulteriori domande.

(traduzione a cura di Teresa Maiello)

Lady Scott, Valerie Finnis, seconda moglie di Sir David dal 1970, è sicura che queste parole si sarebbero potute utilizzare anche per il figlio Merlin, suo unico figlio.

Questa narrazione è una parte del capitolo “Straniero nemico” tratto dal libro “E’ necessaria la scienza?” di Max Perutz, edito da Garzanti. Si ringraziano l’Autore e l’Editore per l’autorizzazione alla riproduzione a titolo gratuito del suddetto capitolo, di cui una parte è già apparsa sul numero 2, marzo 1999, di *Narrazioni*.

Max Ferdinand Perutz è nato a Vienna il 18 Maggio 1914 da Hugo Perutz e Dely Goldschmidt, entrambi provenienti da ricche famiglie di industriali tessili.

Frequentò il Theresianum, una scuola molto esclusiva, in previsione di continuare gli studi in legge per entrare nell'azienda di famiglia. Invece, grazie all'insegnamento di un suo professore, in quegli anni nacque un interesse per la chimica, che lo portò ad intraprenderne gli studi nel 1932 con la sua iscrizione all'Università di Vienna. Qui i suoi interessi maturarono verso la chimica biorganica, grazie soprattutto al corso tenuto dal Prof. F. von Wessely.

Nel Settembre 1936, grazie all'aiuto finanziario del padre, poté trasferirsi a Cambridge (Inghilterra) per proseguire gli studi e per preparare la sua tesi di Ph.D. al Cavendish Laboratory, sotto la guida del Prof. J. D. Bernal, che conseguì nel 1940.

In seguito all'invasione dell'Austria e della Cecoslovacchia da parte di Hitler la sua famiglia fu espropriata dei beni ed i suoi genitori divennero rifugiati in Inghilterra, venendo a mancare improvvisamente ogni sostegno economico. Grazie ad un provvidenziale finanziamento della Rockefeller Foundation, il 1° Gennaio 1939 Perutz divenne assistente ricercatore di Sir Lawrence Bragg (Premio Nobel per la Fisica nel 1915), posizione che mantenne fino all'Ottobre 1947 con varie interruzioni, tra cui quella narrata in questo numero di Narrazioni, quando fu nominato direttore del neo-costituito Laboratorio di Biologia Molecolare del Medical Research Council, avente come unica unità di personale J. C. Kendrew, con cui dividerà il Premio Nobel nel 1962 per la determinazione della struttura dell'emoglobina e di altre cromoproteine.



Intanto nel 1942 si era sposato con Gisela Peiser, matrimonio allietato nel 1944 con la nascita di Vivien e nel 1949 con quella di Robin.

Max Perutz è stato Chairman del European Molecular Biology Organism (EMBO) dal 1963 al 1969; è Fellow della Royal Society (FRS) ed è stato insignito della Medaglia reale nel 1971. Dal 1993 è Honorary Fellow del Royal College of Physicians. E' membro dell'Accademia dei Lincei, Accademia Pontificia delle Scienze, Accademia Nazionale delle Scienze (Roma). E' anche membro onorario dell'American Academy of Arts and Sciences.

Dal 1999 è socio onorario dell'Associazione culturale Narrazioni.

(n.d.r.)